

SALARIO MINIMO, PERCHÉ È PIÙ UN RISCHIO PER LA PRODUTTIVITÀ CHE UNA OPPORTUNITÀ VERA

di **Emanuele Orsini**

Il tema dei salari è oggi più che mai al centro del dibattito pubblico. Il livello delle retribuzioni non rappresenta soltanto una questione sociale, ma costituisce anche una leva fondamentale per la crescita economica del Paese, per la sua capacità di attrarre investimenti e per la creazione di lavoro di qualità.

In questo contesto, è importante sottolineare il lavoro condiviso che si sta portando avanti con il Governo, orientato a rafforzare in modo strutturale il sistema produttivo e quindi a sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori. Tra le misure più significative va ricordata la detassazione degli aumenti salariali introdotta da Giorgia Meloni, che rappresenta un intervento concreto per favorire la crescita delle retribuzioni senza gravare sul costo del lavoro per le imprese.

Per raggiungere risultati duraturi, la risposta non può essere l'introduzione di un salario minimo legale generalizzato. È invece fondamentale difendere e rafforzare la contrattazione collettiva di qualità, espressa dalle organizzazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative. Questa rappresenta la via più efficace per garantire salari adeguati, coerenti con le specificità dei diversi settori e con l'andamento della produttività, accompagnando al tempo stesso la trasformazione e la crescita del sistema produttivo.

In questa prospettiva, il

salario minimo rischierebbe di avere un impatto limitato, agendo prevalentemente in modo residuale nelle situazioni di lavoro povero, senza incidere realmente sulle dinamiche del dumping contrattuale. Non rappresenterebbe una soluzione strutturale al problema dei salari bassi.

Il salario minimo rischierebbe poi di diventare oggetto di dinamiche politiche contingenti. Non solo, potrebbe non risultare in linea con l'andamento dell'economia, della produttività e dell'occupazione.

Il nodo centrale, tuttavia, resta la produttività. Senza una crescita della produttività non è possibile sostenere nel lungo periodo una dinamica salariale positiva. Per questo è essenziale proseguire, anche in collaborazione con il Governo, nel rafforzamento degli investimenti in innovazione, digitalizzazione, formazione e sviluppo delle competenze, creando le condizioni per un salto di qualità del nostro sistema industriale.

In questo quadro, il ruolo della contrattazione collettiva resta decisivo. L'Italia dispone di un modello che ha storicamente garantito equilibrio tra esigenze delle imprese e tutela del lavoro. Tuttavia, la proliferazione di contratti non rappresentativi ha introdotto elementi di distorsione che vanno superati.

Per questo è necessario definire criteri chiari per individuare, in ciascun settore, il contratto collettivo nazionale

di riferimento, sottoscritto dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. È a questi contratti che devono essere collegati i benefici economici e normativi previsti dall'ordinamento, così come i riferimenti per l'attività interpretativa della giurisprudenza.

Rafforzare la contrattazione di qualità significa tutelare il lavoro e, allo stesso tempo, sostenere le imprese che operano nel rispetto delle regole. Significa promuovere un contesto competitivo più sano, in cui la concorrenza si fonda sulla capacità di innovare, creare valore e crescere, e non sulla compressione dei salari.

In questa prospettiva, la contrattazione collettiva resta il luogo naturale in cui costruire salari, welfare, diritti e organizzazione del lavoro, in modo coerente con le specificità dei settori e delle imprese.

La sfida che abbiamo davanti è quella di tenere insieme equità e sviluppo. Evitare soluzioni semplicistiche e continuare a lavorare, insieme alle istituzioni, per costruire politiche capaci di rafforzare la competitività del sistema produttivo e la qualità del lavoro. È su questo equilibrio, frutto della collaborazione fra Governo, Sindacati e Parti datoriali, che si gioca il futuro del Paese.

Presidente di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Necessario definire criteri chiari per individuare, in ciascun settore, il contratto collettivo di riferimento



Bankitalia taglia le stime: nel 2026 Pil +0,5%, ma crescita zero in caso di scenario avverso

Rischio recessione

Via Nazionale prevede, sempre nel caso peggiore, una recessione nel 2027

Carlo Marroni

L'Italia rischia una crescita zero quest'anno e una contrazione dello 0,6% del Pil nel 2027 se il prezzo del petrolio, a causa del conflitto, dovesse balzare fino a 170 dollari al barile quest'anno restando sopra i 120 per tutto il 2026 e il 2027 e se quello del gas restasse attorno i 120 euro a megawattora. È lo scenario "avverso" di Bankitalia contenuto nelle sue previsioni dove, «rispetto allo scenario di base» - che stima un Pil a +0,5% quest'anno (era +0,6% a dicembre, quindi lieve limatura) e nel 2027, mentre salirebbe a +0,8% nel 2028 - si avrebbe «un aumento dell'incertezza, un deterioramento della fiducia e tensioni sui mercati finanziari, con un irrigidimento delle condizioni di finanziamento». Le proiezioni macroeconomiche di Via Nazionale presentano un quadro che naturalmente dipende in misura rilevante dall'evoluzione futura del conflitto in corso in Medio Oriente e, «conseguentemente, dalle ipotesi formulate sui prezzi delle materie prime, sulle quali vi è un'incertezza

molto elevata». È per questo che allo scenario di base elaborato su ipotesi sui prezzi del petrolio e del gas naturale desunte dalle quotazioni di mercato, pur molto alte, viene presentato uno scenario alternativo, di natura indicativa, costruito per valutare le possibili ricadute sulla nostra economia di un aggravarsi del conflitto tale da comportare rincari più marcati e persistenti delle materie prime, un rallentamento della domanda globale, tensioni finanziarie e una maggiore incertezza.

Nello scenario di base, quindi più ottimistico, Bankitalia valuta che l'inflazione al consumo aumenti al 2,6 per cento nel 2026, principalmente per effetto del brusco rialzo dei prezzi delle materie prime, per poi tornare poco al di sotto del 2,0 per cento nel biennio 2027-28. Sempre nello scenario di base i prezzi del petrolio si collocano a 103 dollari al barile e quelli del gas naturale a 55 euro a megawattora, nella media del secondo trimestre di quest'anno, per poi scendere gradualmente nel resto del periodo di previsione, in linea con i recenti andamenti dei mercati a termine dell'energia. Il commercio internazionale si espande in misura contenuta quest'anno, in un quadro caratterizzato da maggiore incertezza e costi energetici elevati, per poi recuperare progressivamente nel prossimo biennio. Le condizioni di finanziamento peggiorano lungo l'orizzonte di previsione. Rispetto alle proiezioni pub-



Banca d'Italia. Il Governatore
Fabio Panetta

blicate in dicembre, la crescita del prodotto è rivista al ribasso nel triennio complessivamente per circa mezzo punto percentuale, sostanzialmente per effetto del rincaro dei beni energetici. I consumi risentono dell'erosione del reddito reale connessa con la maggiore inflazione e del peggioramento della fiducia, in un contesto di accentuata incertezza; si stima che la crescita della spe-

6

Proiezioni pessimiste se il prezzo del petrolio, a causa della guerra, salisse fino a 170 dollari al barile quest'anno

sa delle famiglie rimanga debole quest'anno e il prossimo, per recuperare vigore nel 2028.

Come detto un protrarsi delle ostilità e l'eventualità di danni rilevanti alle infrastrutture energetiche nell'area mediorientale rischiano di incidere in maniera duratura sui prezzi delle materie prime, di indebolire ulteriormente gli scambi internazionali e di pesare sulla fiducia di famiglie e imprese. Ne deriverebbe un rialzo dell'inflazione maggiore e più persistente, con contraccolpi significativi sull'attività economica, specie qualora a tali sviluppi si accompagnassero turbolenze sui mercati finanziari.

A questo impatto contribuirebbero principalmente gli effetti dei rincari energetici sui redditi e sulla spesa delle famiglie e quelli del peggioramento delle condizioni finanziarie sugli investimenti. L'inflazione al consumo risulterebbe più elevata rispetto alla proiezione centrale per oltre 1,5 punti percentuali all'anno nel 2026 e nel 2027 e per 0,3 punti nel 2028, rispetto alla proiezione di base. Questo aumento sarebbe determinato nel breve termine dall'effetto diretto dei più elevati prezzi dell'energia. Nel prossimo biennio vi contribuirebbe anche la graduale trasmissione ai salari e ai prezzi degli altri beni e dei servizi, che indurrebbe effetti indiretti e di retroazione salariale pari cumulativamente a 1,5 punti percentuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro, fra aprile e giugno 1,6 milioni di ingressi ma l'industria è in frenata

Bollettino Excelsior

A trainare la domanda sono
i servizi: turismo, alloggi
e ristorazione in pole position

**Il settore manifatturiero
fa registrare un calo del 4%
delle assunzioni previste**

Giorgio Pogliotti

Anche ad aprile prosegue, anche se lieve, la frenata nei piani di assunzione programmati dalle imprese rilevata sin dalla fine dello scorso anno, complici le difficoltà dell'industria. Le imprese prevedono di attivare ad aprile 500mila contratti, mentre per il trimestre aprile-giugno le previsioni raggiungono circa 1,67 milioni di ingressi, un andamento sostanzialmente stabile rispetto alle previsioni di aprile 2025 (il totale mensile segna -140 unità), mentre per il trimestre si registra una diminuzione di 8mila contratti (-0,5%). A livello settoriale, da mesi sono i servizi di alloggio, ristorazione e turistici (+3,8%), quelli di trasporto, logistica e magazzinaggio (+5,5%) e i servizi alle persone (+2%) a trainare i piani assunzionali delle imprese.

Ma vediamo più nel dettaglio i numeri contenuti nel Bollettino Excelsior, realizzato da Unioncamere e ministero del Lavoro, iniziando dal comparto dei servizi, che è il motore ormai del mercato del lavoro: le imprese pianificano circa 340mila ingressi nel mese, che salgono a 1,15 milioni nel trimestre (pari, rispettivamente, a +2mila su aprile 2025 e -980 su aprile-giugno 2025). Tra i principali settori trainanti troviamo alloggio e ristorazione (117mila contratti ad aprile e 418mila nel trimestre, in crescita sul 2025), commercio (62mila e 209mila, in calo sul 2025), servizi alle persone (52mila e 184mila) e servizi di trasporto, logistica e ma-

gazzinaggio (32mila e 100mila). Come si vede si tratta di settori a basso valore aggiunto, su cui da tempo si sta spostando la domanda di lavoro.

Male il settore manifatturiero che fa registrare un calo complessivo delle entrate previste (-4,1%), con le maggiori flessioni nelle industrie del legno e del mobile (-9,6%), in quelle metallurgiche e dei prodotti in metallo (-7%) e nelle chimico-farmaceutiche, della plastica e della gomma (-6,9%). Anche il comparto delle costruzioni registra un leggero calo (-1%). In particolare l'industria prevede circa 118mila assunzioni ad aprile e 383mila nel trimestre (rispettivamente -3.600 e -12mila sullo stesso periodo del 2025). Nel manifatturiero le entrate programmate ammontano a circa 74mila nel mese e 238mila nel trimestre, con le maggiori opportunità provenienti dalle industrie meccaniche ed elettroniche (18mila nel mese e 55mila nel trimestre), da quelle metallurgiche (13mila e 42mila) e alimentari (13mila e 43mila). Le costruzioni prevedono circa 45mila contratti ad aprile e 145mila entro giugno. Positiva anche la domanda prevista per il settore primario (+3,5%). Le imprese del settore primario prevedono l'ingresso di 42mila unità ad aprile (+1.400 su aprile 2025) e di 131mila nel trimestre aprile-giugno (+4.700).

In questo scenario le imprese faticano a reperire quasi la metà delle posizioni ricercate. Più precisamente ad aprile il 44,6% delle vacancy, pari a circa 223mila posizioni, risulta difficile da coprire: secondo le imprese le ragioni principali sono la mancanza di candidati e la preparazione inadeguata. Tra le tipologie contrattuali più offerte troviamo il tempo determinato (61,5%), il tempo indeterminato (17,1%), la somministrazione (7,5%). Le difficoltà di reperimento si

concentrano nelle costruzioni (61%), nel comparto tessile-abbigliamento, legno-arredo e metallurgia (tutti valori oltre il 56%), le industrie meccaniche ed elettroniche e ai servizi informatici e delle telecomunicazioni che superano il 50%.

Tra le figure professionali più richieste ma difficili da trovare spiccano gli operai specializzati nelle rifiniture delle costruzioni (quasi il 72% delle posizioni è di difficile reperimento), seguiti dai meccanici artigianali, montatori, riparatori e manutentori (70,6%), tecnici della gestione dei processi produttivi (68,3%) e tecnici in campo ingegneristico (65,7%). Criticità anche per gli operai addetti ai macchinari dell'industria tessile e delle confezioni (67,5%) e per i tecnici della salute (63,9%). Ai giovani under 30 sono destinate circa il 28% delle entrate previste dalle imprese (circa 139mila contratti), intorno al 24,1% delle entrate coinvolge invece lavoratori immigrati (circa 121mila contratti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il 44,6% delle posizioni
è difficile da coprire:
per le aziende mancano
i candidati con una
preparazione adeguata**



Circolare Inps

Contratto di espansione e isopensione senza esodati

Possibile estendere la durata massima se i requisiti per la pensione aumentano

Tutelato anche chi riceve un assegno dei fondi di settore e chi non è stato ammesso

**Barbara Massara
Matteo Prioschi**

La durata dell'isopensione e dell'indennità del contratto di espansione potrà estendersi oltre i limiti massimi previsti ordinariamente al fine di accompagnare al pensionamento i lavoratori, se durante il periodo di esodo aumentano i requisiti di accesso alla pensione, con onere a carico del datore di lavoro. Inoltre, per evitare o comunque limitare il più possibile i casi in cui la durata dell'accordo di esodo risulti inferiore a quella necessaria per il pensionamento, nel valutare tali accordi Inps conferma l'utilizzo delle stime di medio-lungo periodo dei requisiti di pensionamento futuri pubblicate dalla Ragioneria generale dello Stato.

Queste due delle indicazioni importanti contenute nella circolare 41/2026 con cui l'istituto di previdenza, in sintonia con il ministero del Lavoro, risolve il problema dei lavoratori coinvolti in procedure di esodo che rischiavano di non esservi ammessi o di rimanere senza indennità per alcuni mesi o ancora di non

maturare i requisiti per la pensione anticipata. Circa 50mila secondo una stima della Cgil, meno di 5mila

secondo il ministero del Lavoro.

Il problema si è creato perché, a distanza di otto anni dall'ultimo incremento (+5 mesi a inizio 2019) dal 2027 i requisiti per accedere alla pensione ricominceranno a crescere (già sicuramente +1 mese l'anno prossimo, + altri 2 nel 2028). I lavoratori che hanno aderito a programmi di esodo tramite isopensione, contratto di espansione, assegno straordinario erogato dai fondi di solidarietà di settore (assicurativo, credito, credito cooperativo) con durata pluriennale, vedono ora spostarsi l'accesso a pensione più avanti nel tempo rispetto a quando hanno sottoscritto l'accordo.

Se i mesi aggiuntivi non comportano lo sfioramento dalla durata massima prevista da questi strumenti (7 anni per l'isopensione, 5 anni per gli altri), i datori di lavoro possono prorogare il periodo di esodo, pagandone il relativo costo. La possibilità di proroga è già prevista nel fondo del settore assicurativo, mentre in quelli del credito sarà necessaria una specifica deliberazione da parte del comitato amministratore. Invece finora per isopensione e contratto di espansione questa possibilità non c'era. La introduce la circolare 41/2026, in base alla quale, se l'azienda versa il relativo ammonta-

re all'Inps (provvisoria e contribuzione correlata), questa continuerà a pagare l'indennità mensile fino al pensionamento.

Questa tutela si applicherà anche agli iscritti alle Casse della gestione pubblica (Cpdel, Cps, Cpi e Cpug) per neutralizzare gli effetti dell'allungamento delle finestre di accesso al pensionamento anticipato (tre mesi fino al 2024 e poi in crescita fino ad arrivare a 9 mesi dal 2028), sempre se coinvolti in questi strumenti di accompagnamento alla pensione.

In ragione delle nuove regole vengono salvaguardati i lavoratori esodati che hanno cessato l'attività entro il 31 gennaio 2026 sulla base dei requisiti e delle stime vigenti fino al 2025 e le cui domande di accesso all'esodo sono state rigettate perché con le nuove proiezioni avrebbero superato la durata massima del periodo di accompagnamento a pensione. Le domande potranno essere riesaminate su richiesta del datore di lavoro e sentito il lavoratore, mentre quelle in istruttoria dovranno essere accettate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTI DOPO IL VOTO

La furia di Meloni
contro Cingolani
e i vertici della Rai

DI FOGGIA E ROSELLI
A PAG. 4 - 5

Leonardo, il caso Cingolani Meloni vuole mandarlo via

IN USCITA Lo scienziato-manager voluto nel 2023 nella ex Finmeccanica non piace più. Al momento, però, il successore non c'è e i tempi sono stretti

NOMINE/1

» Carlo Di Foggia
e Gianni Dragoni

La certezza totale non c'è ancora per la difficoltà di trovare il nome del successore. Ma plurime fonti di governo danno in uscita l'Ad di Leonardo, Roberto Cingolani. C'è perfino chi sostiene che la decisione di Palazzo Chigi gli sia stata comunicata nelle ultime ore. Vero o falso, il caso dello scienziato fatto manager da Giorgia Meloni è emblematico del caos governativo post referendum, che si rispecchia nell'ultima tornata di nomine nelle grandi partecipate pubbliche della legislatura.

IL RINNOVO di Cingolani era considerato certo. La sua posizione è stata stravolta nelle ultime settimane, ma sa il perché. Meloni caldeggia un ricambio nel gruppo dove tre anni fa fu lei a imporre a sorpresa Cingolani, contro il parere del ministro Guido Crosetto che preferiva un manager della Difesa invece di una figura totalmente

a digiuno della materia. Al punto che gli fu affiancato un condirettore generale di scuola Finmeccanica, Lorenzo Mariani. Nel tempo Cingolani ha vinto la sfida, Mariani è uscito l'anno scorso per andare nella partecipata dei missili (Mbda) e il rapporto con Crosetto è stato talmente curato che ora il ministro è il primo sponsor di Cingolani. Quel che è certo è che, forte di un rapporto con Meloni, Cingolani non ha condiviso molte scelte con Palazzo Chigi, che invece vuole essere coinvolto anche in vicende societarie minori. Il rapporto col braccio destro della premier Fazzolari è pessimo.

Cingolani era stato assunto in Leonardo nel settembre 2019 come capo delle tecnologie, voluto da Alessandro Proffumo. Indicato da Beppe Grillo, ma in buoni rapporti con Renzi, il fisico ex direttore dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova fu scelto da Draghi nel 2021 come ministro della Transizione ecologica. Meloni se l'è tenuto come consigliere ombra per l'Energia, materia di cui non si era mai occupato e lo si è visto nella gestione della crisi energetica innescata dalla guerra in

Ucraina.

Con Leonardo, Cingolani ha coronato un'ascesa notevole.

Ha beneficiato della corsa al riarmo, col forte rialzo di ordini, fatturato e valore in Borsa. Ha quadruplicato il dividendo mentre il suo stipendio è passato da 953 mila lordi nel 2023 (quasi otto mesi in carica) a 1,9 milioni del 2024. Ora però solo i tempi stretti giocano a suo favore. Nessuno sa davvero dire il perché di questo cambio di indirizzo nei suoi confronti e così le voci si rincorrono. Secondo fonti vicine all'apparato militare industriale, la premier si sarebbe irritata per alcuni annunci trionfalistici, in particolare il Michelangelo Dome, la cupola antimissile presentata il 27 novembre scorso, spingendola a rivendicare nei consessi europei una soluzione che invece richiede tempo prima



che possa funzionare. Un'altra lamentela arriverebbe dai militari: l'Esercito ha bisogno di droni, ma Leonardo non ha questi prodotti. Un anno fa ha firmato un'alleanza con la turca Baykar ma non è decollata. Altri a Palazzo Chigi indicano le ragioni nella sua insistenza nel firmare alleanze in Europa senza condividerle con il governo che invece guarda agli Stati Uniti: la *joint venture* dei carri armati con la tedesca Rheinmetall, quella dei droni con i turchi, lo spazio con i gruppi francesi

Airbus e Thales (e i francesi avranno la maggioranza).

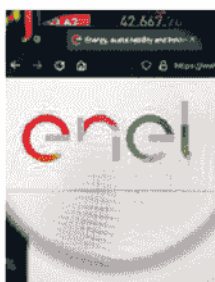
ANCHE ALCUNE nomine interne non sarebbero state gradite, inclusa la promozione di Helga Cosu, giornalista ex Sky assunta da Cingolani nel 2023, a direttore comunicazione. Tra le candidature per la successione la prima è quella di Pierroberto Folgiero, l'ad di Fincantieri nominato dal

2022 dal governo Draghi, confermato l'anno scorso da Meloni, considerato più attento agli umori di Palazzo Chigi. Ma la confusione è alta e tutto può succedere. Tra i nomi circola anche quello di Stefano Donnarumma, l'ad di Ferrovie dello Stato. Potrebbe anche accomodarsi a Fincantieri se Folgiero si sposterà. Da giorni circolano anche i nomi dell'ad di Rheinmetall Italia, Alessandro Ercolani, e dello stesso Mariani. La decisione arriverà dopo Pasqua, entro l'11 aprile.

DIVERBI LE VOCI SUI MOTIVI DEL GELO CON CHIGI

IL DOSSIER ATTESO DOPO PASQUA

IL CAOS post referendum ha spinto il governo per la prima volta a spacchettare la tornata di nomine nelle grandi partecipate pubbliche. Di norma si fanno tutte insieme, per facilitare la spartizione politica. Stavolta invece è consegnata prima la lista per il cda di Poste. Gli altri si decideranno dopo Pasqua. Eni scade il 7 aprile, per Poste c'è tempo fino all'11, ma non è chiaro se verranno fatte insieme. In ballo ci sono anche Enel, Terna ed Enav



«FUTURI ACQUIRENTI DISPOSTI A DIVERSIFICARE LA PRODUZIONE»

Avanti con l'acciaio per la difesa L'idea del ministro Urso per l'ex Ilva

■ L'industria è in crisi? «Si converte al settore bellico». Dopo mesi di stallo sulla questione Ilva, mai così vicina alla dismissione come con questo governo, il ministro per le Imprese Urso ha enunciato il suo piano per la crisi della siderurgia. Esattamente la stessa proposta che aveva fatto per provare a tamponare la discesa dell'automotive (con la produzione calata del 63,4% in un anno). «Incentiviamo le aziende a diversificare e riconvertire verso settori ad alto potenziale di crescita come la difesa, l'aerospazio e la cybersicurezza», aveva detto il ministro un anno fa.

E ora che si parla di lui per un eventuale rimpasto, non a causa di scandali ma di incompetenza manifesta sui dossier più importanti, messo alle strette, ha riproposto la stessa idea che già sindacati e opposizioni avevano trovato

«agghiacciante». Giovedì Urso ha svelato che i due partecipanti alla gara per rilevare l'impianto siderurgico, il fondo speculativo statunitense Flacks e la multinazionale indiana Jindal «prevedono un'ulteriore diversificazione produttiva degli impianti affiancando alla produzione di acciaio per i "coils" e "tubifici" quella di acciai speciali per l'industria dello spazio, la difesa e l'automotive». La trovata non è stata condivisa con i sindacati, tenuti ai margini con ostinazione dal governo che si rifiuta di convocarli a Palazzo Chigi, come richiesto dalle organizzazioni dei lavoratori per mettere il dossier nelle mani di Giorgia Meloni e non del ministro.

Il tavolo della presidenza del Consiglio, previsto entro marzo, è saltato nuovamente, in compenso

Fiom Cgil, Uilm e Fim Cisl hanno ricevuto l'ennesima convocazione per il 16 aprile al ministero del Lavoro. Intanto Urso, dopo il *question time* alla Camera, ha informato gli enti locali pugliesi e liguri sullo stato dell'arte secondo la strategia del *divide et impera*, già contestata nei mesi scorsi. Ieri i ministri interessati (oltre a Urso e Calderone anche quello all'ambiente Gilberto Pichetto Fratin) hanno fatto il punto al termine del consiglio dei ministri con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Mantovano e il ministro al Pnrr Foti e quello all'economia Giorgetti. «È una situazione drammatica e non sono ammessi scorciatoie e giochi sulla pelle dei lavoratori», ha affermato la Uil. Anche perché, come nota la Fiom, «le indiscre-

zioni di Urso confermerebbero la volontà di cedere l'ex Ilva senza garanzie industriali, ambientali e occupazionali». **lu.ci.**

La proposta anche per la crisi dell'automotive: convertirsi alle armi e aerospazio



Adolfo Urso foto Imageoeconomica



Avvertimento da Bankitalia se il conflitto continua crescita zero e inflazione

Via Nazionale prevede
un Pil ridotto al più 0,5%
nello scenario di base
L'Istat conferma il deficit
sopra la soglia del 3%

di VALENTINA CONTE

ROMA

Stagnazione e recessione, se la guerra continua. Ma attenzione anche alla pressione fiscale, al record da undici anni: grazie al drenaggio fiscale, la mano occulta che porta più tasse nelle casse dello Stato e che tiene in piedi i conti pubblici.

I due messaggi arrivati ieri da Bankitalia e Istat consegnano insieme il quadro più nitido, e più scomodo, dell'economia italiana. Crescita quasi ferma, tendente al rosso, inflazione che può riesplorare, deficit ancora appeso al filo del 3%, gettito sostenuto soprattutto dai lavoratori dipendenti. Via Nazionale rivede al ribasso le previsioni. E nello stesso tempo avverte che «l'incertezza sulle proiezioni è eccezionalmente elevata». Tutto può cambiare, in un senso o nell'altro, molto rapidamente.

Nello scenario di base il Pil sale appena dello 0,5% quest'anno e il prossimo, per poi risalire allo 0,8% nel 2028: mezzo punto in meno nel triennio rispetto alle stime di dicembre, «sostanzialmente per effetto del rincaro dei beni energetici». L'ipotesi tecnica alla base della nuova previsione, la meno pesante, è quella del petrolio a 103 dollari al barile e del gas a 55 euro per megawattora solo nel secondo trimestre. Poi in graduale

discesa, per una media annua a 90 dollari per il greggio e 51 euro per il metano. Nel conto Bankitalia tiene sia la manovra che il primo decreto accise. In questo quadro l'inflazione si accende al 2,6% quest'anno, poi però flette sotto il 2% nel biennio successivo.

Ma è lo scenario avverso a dare la misura del rischio. Se il conflitto in Medio Oriente si aggrava, con rincari energetici più forti e persistenti, più incertezza, tensioni finanziarie e commercio mondiale più debole, il Pil italiano scivolerebbe a zero quest'anno e a - 0,6% nel prossimo, mentre l'inflazione salirebbe al 4,5% e poi al 3,3%. Nel breve a spingere i prezzi sarebbe il caro energia. Nel biennio successivo peserebbero anche gli effetti indiretti e di retroazione salariale, pari complessivamente a 1,5 punti: quell'avvitamento prezzi-salari già avvistato dal governatore Fabio Panetta.

Sul fronte dei conti, l'Istat conferma intanto il 3,1% di deficit nel 2025, il dato già anticipato il 2 marzo. E che, allo stato, non consente all'Italia di uscire dalla procedura

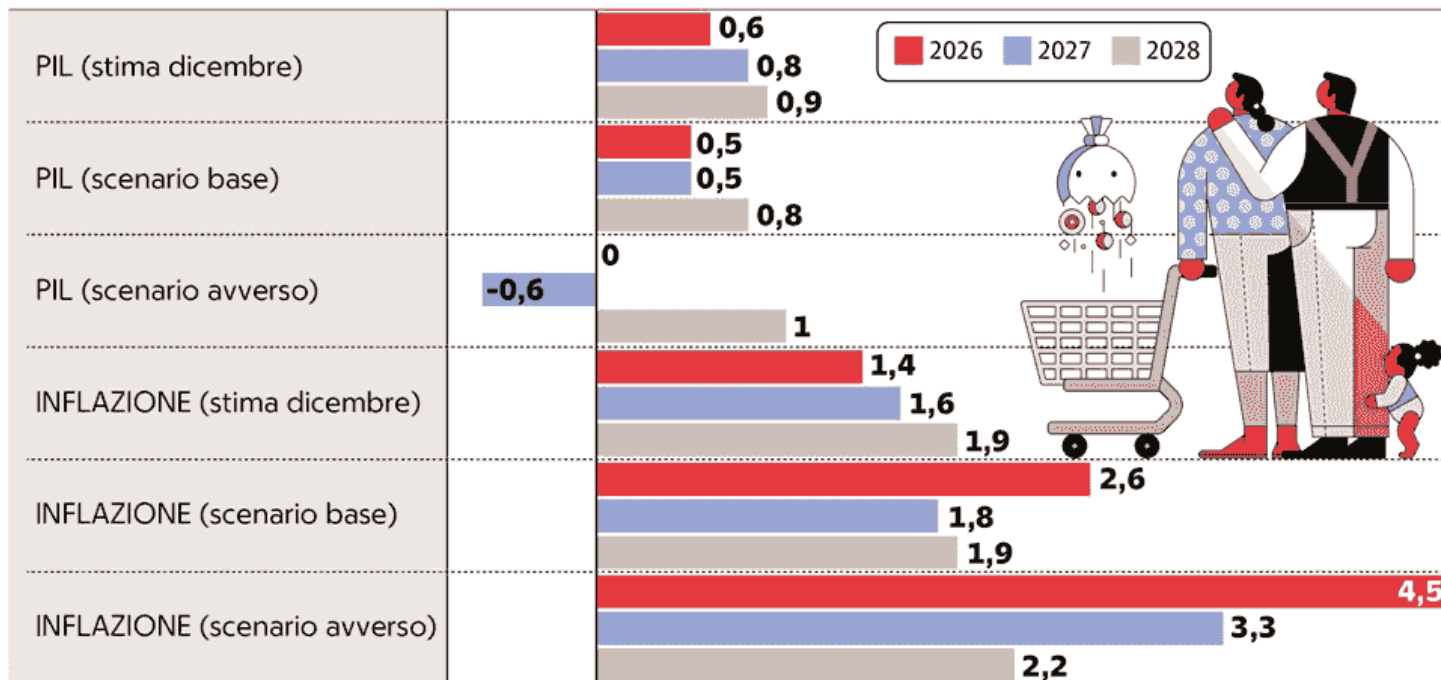
europea per disavanzo eccessivo. La partita però non è formalmente chiusa. Attorno al 20 aprile è attesa la comunicazione ufficiale a Eurostat, passaggio decisivo anche per il nuovo Dfp, il documento di primavera che contiene solo il quadro tendenziale. Un ultimo conteggio potrebbe ancora limare il disavanzo al 3%. Ma sarebbe una

vittoria relativa, perché il governo stesso ormai mette in conto di restare sopra quella soglia anche nel 2026, appesantito dalle spese d'emergenza legate alla guerra e ai rincari, come ha detto ieri il ministro Giancarlo Giorgetti.

Intanto i conti continuano a reggersi sulle tasse pagate dagli italiani. L'Istat certifica una pressione fiscale al 43,1% nel 2025, il livello più alto degli ultimi undici anni. Sono quasi 16 miliardi in più in un anno, che si sommano ai 26 miliardi del precedente: 42 miliardi extra in due anni senza aumenti di imposta dichiarati. Il governo spiega il rialzo con l'occupazione: più contratti, più Irpef e contributi. Ma il conto non torna. La pressione fiscale è un rapporto tra entrate e Pil: se salisse solo il lavoro, dovrebbe crescere in misura coerente anche il denominatore. Il punto è che i redditi da lavoro dipendente sono tassati molto più degli altri (capitale e autonomi). E che la progressività dell'Irpef, insieme al *fiscal drag*, fa il resto. Gli aumenti salariali, anche quando recuperano solo in parte l'inflazione, vengono tassati a un'aliquota media più alta. A spingere davvero il gettito è quindi soprattutto il drenaggio fiscale sui dipendenti: la leva silenziosa che oggi aiuta lo Stato a tenere in piedi conti assai fragili.



LE PREVISIONI DI VIA NAZIONALE (valori in %)



FONTE: BANKITALIA

Tensioni sui conti pubblici
provocate dalla guerra:
pressione fiscale record
e rischio recessione



Decreto Lavoro, salari in linea con i contratti più utilizzati

La tentazione di Meloni per il Primo maggio: attuare la delega per una retribuzione equa e aggirare la proposta della paga minima. Ma rischia lo scontro con le parti sociali

di VALENTINA CONTE

ROMA

Attuare la delega per una retribuzione «giusta ed equa». Sarebbe questa la «sorpresa» per la festa dei lavoratori del Primo maggio fatta trapelare tre giorni fa da Palazzo Chigi. La premier Giorgia Meloni vuole spiazzare l'opposizione sul terreno del salario minimo legale, da lei rimpiazzato proprio dalla delega votata dal Parlamento a fine settembre. Un passo che le permetterebbe di «rafforzare le politiche per il lavoro e contrastare il fenomeno del lavoro povero»: questo l'obiettivo. Di qui la messa a terra della legge di settembre, la cui attuazione scade il 18 aprile. Il meccanismo, sulla carta, è lineare: individuare quali sono i contratti nazionali «più applicati», come numero di imprese e dipendenti. E fare in modo che il «trattamento economico complessivo minimo» previsto da quei contratti diventi il riferimento da garantire ai lavoratori sottopagati della stessa categoria.

Ma proprio questo schema rischia di innescare un cortocircuito con le parti sociali. Cgil, Cisl e Uil sono impegnati da mesi ai tavoli con Confindustria e le altre associazioni d'impresa per arrivare a un accordo sulla rappresentanza. E di conseguenza quali siano i contratti maggiormente rappresentativi. Non ne-

cessariamente, sostengono i confederali, quelli più applicati. Al ministero del Lavoro se ne discute.

Non si parte da zero. C'è il lavoro del Cnel, impegnato in un'operazione di pulizia del suo archivio nel quale annovera 1.052 contratti, con-

tati al 31 dicembre scorso. Secondo questo «censimento» 212 contratti sarebbero quelli sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil che coprono il 96,1% dei 14,7 milioni di lavoratori del settore privato tracciati con i flussi Unie-

mens. Altri 688 sono firmati da sigle non riconducibili a Cgil, Cisl, Uil, Ugl o Confsal e coprono appena 267.851 lavoratori, cioè l'1,8% del totale. In via sperimentale, il Cnel ha già avviato anche un'altra cernita, isolando circa 150 contratti realmente radicati nei rispettivi settori, cioè applicati ad almeno l'1% dei dipendenti della categoria. Spostando oltre 800 contratti nella voce «altri contratti» perché con applicazione irrisoria. Di qui si parte per l'operazione Primo maggio.

Seguendo questo schema però, il governo potrebbe infilare nella lista dei «contratti buoni» anche quelli firmati in solitaria da Ugl e Confsal, sindacati minori considerati vicini alla maggioranza. Il caso più citato è quello Assodelivery-Ugl sui rider: per i confederali un accordo che istituzionalizza il cottimo, applicato da multinazionali come Deliveroo e Glovo, finite nel mirino della Procura di Milano per caporalato e paghe da fame. Oppure il Confimi-Confsal, bollato con ironia come «il migliore dei contratti pirata». È qui che la mossa di Meloni rischia di diventare un detonatore politico. Passare sopra la testa delle parti sociali proprio mentre è in corso una trattativa sulla rappresentanza. A stemperare l'impatto potrebbe pensarci la ministra Calderone, convocando tavoli al suo dicastero del Lavoro. Non facile, in tempi anche molto stretti.

LA SCHEDA

Primo Maggio

La premier Meloni auspica un intervento sul lavoro povero

La delega

Un'ipotesi è quella di attuare la delega di settembre

I tempi

La delega scade il 18 aprile: va attuata

I decreti

Uno dei decreti sarà dedicato al salario equo e giusto

I contratti

Si prendono i contratti più applicati e si estendono i minimi previsti



Mai più esodati soluzione Inps per le pensioni

Mai più esodati. Se l'età e i contributi per la pensione si allungano, nessun lavoratore dovrà restare scoperto. Lo stabilisce la circolare Inps numero 41, concordata con il ministero del Lavoro, che interviene sul problema sollevato dalla Cgil. Il rischio cioè che chi è uscito con scivoli, isopensione o contratti di espansione, concordati con le aziende, restasse senza assegno ponte e senza pensione per effetto dell'aumento dei requisiti legato alla speranza di vita: un mese in più nel 2027 e altri due mesi dal 2028. La circolare chiarisce che

l'adeguamento si applica anche a questi strumenti, ma introduce una soluzione strutturale. Gli assegni di accompagnamento possono essere prorogati fino alla prima decorrenza utile della pensione, anche oltre i limiti ordinari di 5 o 7 anni. In questo modo lo scivolo segue la pensione e non si interrompe più in caso di slittamento dei requisiti. Il costo resta a carico delle aziende e dei fondi, che continueranno a versare assegno e contributi fino al raggiungimento dei requisiti. L'Inps dispone inoltre la riapertura delle domande respinte nei mesi scorsi e il

riesame dei casi già chiusi. La nuova lettura delle norme viene estesa anche ad alcuni lavoratori pubblici colpiti dalle strette della manovra 2024 nei comparti degli enti locali, sanità, scuola e ufficiali giudiziari. E dunque grazie all'aggiornamento «in via prospettica» di una circolare Inps, gli scivoli d'ora in poi saranno costruiti tenendo conto fin dall'inizio di eventuali allunghi, evitando che si creino nuovi esodati a ogni modifica della speranza di vita. — **V.CO.**



Cingolani fuori da Leonardo, idea Mariani

di **FRANCESCO MANACORDA**

MILANO

L'uscita di Roberto Cingolani da Leonardo è più vicina; anzi, è cosa fatta, a sentire le fonti che da ieri mattina danno l'ad del gruppo della difesa congedato da Palazzo Chigi. A Cingolani, secondo le stesse fonti, è stato comunicato sempre ieri che non comparirà nella nuova lista per il cda di Leonardo. Inutile cercare conferme dal diretto interessato, che non commenta mai le vicende istituzionali.

È arduo trovare una motivazione "tecnica" della mancata riconferma di Cingolani, che la stessa Giorgia Meloni aveva voluto ad tre anni fa e che nel suo mandato - complice la corsa al riarmo - ha portato il titolo a quadruplicare il suo valore e ha ideato Michelangelo Dome, un sistema di coordinamento delle difese spaziali nazionali.

Contro Cingolani giocherebbero fattori più "politici", a partire dal suo filoeuropeismo per arrivare al rapporto privilegiato costruito con il ministro della Difesa Guido Crosetto. Dopo gli scandali e le dimissioni in Fratelli d'Italia, Meloni avrebbe infatti deciso di rendersi meno attac-

cabile e di scegliere manager che facciano riferimento solo a lei: non a caso da Leonardo potrebbero uscire altre figure apicali vicine a Crosetto.

I possibili successori di Cingolani? Tra i più quotati Lorenzo Mariani, manager del gruppo che tre anni fa proprio Crosetto avrebbe voluto ad del gruppo: sarebbe un compromesso fra Chigi e la Difesa. Tra gli altri papabili l'ad di Fincantieri Piergiorgio Folgiero, quello di Fs Stefano Donnarumma e Alessandro Ercolani di Rheinmetall Italia.



Roberto Cingolani

Ex ministro, ora ad di Leonardo



Ex Ilva, il governo stringe sulla cessione Jindal Steel favorito

Il governo punta chiudere i negoziati per la cessione dell'ex Ilva entro fine mese. Il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, lo ribadisce nella riunione di ieri a Palazzo Chigi con Giancarlo Giorgetti (Economia), Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente), Elvira Calderone (Lavoro) e Tommaso Foti (Affari europei) e con il sottosegretario Alfredo Mantovano. Urso avrebbe riferito che, allo stato, Jindal Steel sarebbe favorito. Oltre che la tempistica, l'informativa serve a chiarire le criticità che il governo dovrà affrontare, dall'ingresso nella nuova società con una quota di minoranza

all'esercizio del golden power, dalla cassa integrazione agli aspetti ambientali. Il ministro avrebbe parlato della possibilità di coinvolgere partecipate pubbliche come Fincantieri. Il lavoro dei commissari di Ilva spa e Acciaierie d'Italia prosegue con l'esame dei dossier presentati da Flacks Group e Jindal Steel International. La prossima settimana incontreranno i rappresentanti delle 2 società.



L'IRAN ABBATTE CACCIA AMERICANO: SALVATO UN PILOTA, MISTERO SUL SECONDO. PRECIPITA UN ALTRO JET USA. TEHERAN: SIAMO STATI NOI

Deficit e Pil, allarme Italia

L'Istat: sfiorato il 3%. Bankitalia: crescita dimezzata. Petrolio, Meloni a Gedda. E sulla Nato critica Trump

BARBERA, Malfetano, SIMONI

La guerra all'Iran non accenna a concludersi (ieri un caccia Usa è stato abbattuto) e anche l'Italia ne paga il conto: il rapporto deficit/Pil resta sopra il 3% e la crescita del prodotto lordo si dimezza. DI MATTEO

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-7

Italia, allarme crescita Giorgetti: "È l'effetto Iran" Il deficit resta sopra al 3%

Bankitalia avverte: nello scenario peggiore il Paese finirà in recessione
Il Consiglio dei ministri prolunga fino al primo maggio lo sconto sulle accise

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Complice l'arrivo della Pasqua e la partenza a sorpresa della premier per il Golfo persico, il Consiglio dei ministri inizia alle nove in punto del venerdì santo e dura ventimulti. C'è da approvare il secondo decreto per prolungare fino al primo maggio lo sconto da 25 centesimi (per la precisione 24,4) per ogni litro di carburante, ai quali si aggiungerà un credito d'imposta per il gasolio di tir, pescherecci e mezzi agricoli. Costo: cinquecento milioni di euro. La speranza del governo è che per la prossima scadenza non ci sarà bisogno di un terzo decreto, ma vai

a sapere se andrà così. Ieri mattina a Palazzo Chigi non si respirava ottimismo. Giancarlo Giorgetti scende (in piena solitudine) in sala stampa e con i giornalisti allarga le braccia laconico: «Questo decreto tampona la situazione, poi gli eventi internazionali sul campo geopolitico - che non dipendono certo da noi - ci suggeriranno altri tipi di interventi». Donald Trump continua a ripetere che la guerra durerà ancora due o tre settimane. Ma qualcuno gli crede ancora? Ieri la Banca d'Italia, nell'aggiornamento delle stime per il prossimo triennio, ha preso in considerazione l'ipotesi che le cose vadano appunto diversamente.

«L'incertezza sulle proiezioni macroeconomiche è eccezionalmente elevata. L'andamento dell'attività economica e dell'inflazione dipenderà in misura cruciale dalla durata del con-

flitto in Medio Oriente e dalle conseguenze sulla produzione e sui flussi di trasporto delle materie prime». Gli economisti di via Nazionale fanno due scenari. Quello "base" è il più ottimistico, a questo punto fin troppo: l'Italia quest'anno potrebbe crescere ancora di mezzo punto percentuale. Poi c'è quello più severo, nel quale l'Italia finirebbe in recessione. O meglio: crescita zero quest'anno, mezzo punto negativo nel 2027. Per Giorgia Melo-



ni è lo scenario d'incubo: se così fosse, la prossima campagna elettorale avverrebbe nel pieno di una crisi economica, del tutto inaspettata e causata da chi - Donald Trump appunto - è stato fin qui un alleato esibito suo e del governo di centrodestra.

Non solo: gli economisti della Banca d'Italia temono in ogni caso un aumento dei prezzi dell'energia tali da spingere l'inflazione quasi un punto sopra quella ipotizzata appena tre mesi fa: dall'1,7 per cento al 2,6. Abbastanza per mettere in difficoltà gli elettori a basso reddito, quelli che al momento del voto pesano tanto quanto la minoranza dei ricchi. L'aumento ci sa-

rà comunque, perché i prezzi ancora non scontano per intero i danni fatti fin qui dai bombardamenti americani e israeliani in Iran, e quelli iraniani alle infrastrutture energetiche nei Paesi vicini. Per inciso: nello scenario peggiore l'inflazione potrebbe spingersi fino al 4,5 per cento, livelli che non si vedono dalla fiammata del 2022 - l'inizio della guerra in Ucraina - e più indietro solo a metà degli anni Novanta.

Insomma, il contesto sembra accanirsi sulla premier, già in difficoltà dopo la sconfitta referendaria. Gli ultimi dati dell'Istat dicono che la pressione fiscale ha raggiunto il 43,1 per cento, sette decimali in più del 2024.

Ciò non significa meccanicamente che le tasse sono salite, ma di certo che lo sono state le entrate fiscali. Nonostante questo il deficit, benché migliori, per l'Istat resta un decimale sopra la soglia del tre per cento, quella agognata per mesi nella speranza di uscire dalla procedura di infrazione europea.

Dunque, che fare? Il pensiero che scorre nella mente di tutti i leader e ministri del governo è lo stesso: aumentare la spesa pubblica oltre gli impegni fissati con Bruxelles. Aveva iniziato a dirlo Matteo Salvini, lo aveva ribadito Tommaso Foti (il ministro degli Affari europei), ora è venuto il momento di Giorgetti: «È chiaro che se la situazione non cambia sarà inevitabile una

riflessione a livello europeo. Ho espresso questa mia valutazione già all'inizio del conflitto, l'ho ribadita all'Eurogruppo a inizio settimana». Più che comprensibilmente Giorgetti avverte che la faccenda a un certo punto riguarderà tutti, e non solo i Paesi ad alto debito come l'Italia: «Tutti guardano alla durata del conflitto perché produrrà conseguenze sia sulle politiche monetarie che su quelle fiscali dei Paesi che subiscono questi effetti». Come a dire: le conseguenze della guerra ci sono per tutti, e a un certo punto se ne dovranno fare carico anche a Bruxelles. —

Il Tesoro: "Il decreto tampona la situazione. La crisi geopolitica non dipende da noi"

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

Tutti guardano alla durata del conflitto perché avrà effetti sulle politiche monetarie e fiscali

Banca d'Italia
Aggiornamento stime triennali

Nello scenario base il Pil dell'Italia sarà dello 0,5%

In quello peggiore la crescita sarà zero

Per via Nazionale l'inflazione potrebbe salire quasi di un punto dall'1,7% al 2,6%

24,4

Centesimi di euro
Lo sconto per ogni litro di benzina che va avanti fino al 1° maggio



LA CIRCOLARE DELL'ISTITUTO DI PREVIDENZA

Esodati, l'Inps rimedia con la proroga Gli assegni ponte fino alla pensione

Assegni ponte prorogati fino alla pensione per non avere più esodati. L'Inps, insieme al ministero del Lavoro, corre ai ripari e con una circolare spiega che l'aumento dei requisiti legato alla speranza di vita non lascerà scoperti i lavoratori in uscita anticipata. «Breve prolungamento degli assegni straordinari, delle isopensioni e delle indennità di espansione per i lavoratori che, a causa dell'incremento dei requisiti pensionistici previsto dalla legge di bilancio 2026, non raggiunge-

rebbero la nuova data di decorrenza della pensione entro il periodo ordinario di esodo» chiarisce la circolare Inps n. 41 che risolve il problema di quanti hanno già lasciato il lavoro con accordi di scivolo, isopensione o contratti di espansione e rischiavano di restare senza assegni ponte e senza pensione. La circolare ammette il prolungamento della prestazione fino alla nuova data di pensionamento, anche oltre il periodo

ordinario di durata massima dell'esodo (attualmente fissato in 4, 5 o 7 anni a seconda della tipologia di prestazione). Sulla vicenda era intervenuta la Cgil, che aveva segnalato una platea potenziale di 55 mila lavoratori a rischio. Il governo aveva poi ridotto la stima a circa 4.900 casi. **CLA. LUI. —**



La circolare dell'Inps

La norma salva esodati, ponte fino alla pensione

Addio agli esodati. Nessuno resterà più senza assegno tra la fine dello scivolo e l'inizio della pensione. Con la circolare n. 41 del 3 aprile, l'Inps mette nero su bianco una correzione attesa: se i requisiti pensionistici si allungano, si allungano anche le prestazioni di accompagnamento.

Si interviene così su un punto delicato del sistema previdenziale, dove pochi mesi possono fare la differenza tra continuità e scopertura. L'adeguamento dei requisiti pensionistici alla speranza di vita (un mese in più nel 2027, 3 nel 2028) rischiava infatti di lasciare scoperti, e dunque senza assegno ponte e senza

pensione, quanti hanno già lasciato il lavoro con accordi di scivolo, isopensione o contratti di espansione.

Con la nuova circolare, in sostanza, gli scivoli non hanno più una durata fissa ma si agganciano al raggiungimento della pensione, anche oltre il periodo ordinario di durata massima dell'esodo, attualmente fissato in 4, 5 o 7 anni a seconda della tipologia di prestazione.

La circolare introduce una specifica tutela a favore di due categorie di lavoratori: chi ha cessato di lavorare entro il 31 gennaio 2026; e chi, iscritto alle Casse dei dipendenti pubblici Cpdel, Cps, Cpi e Cpug, già nel 2026 è toccato dall'allungamento

della finestra di decorrenza della pensione.

A sollevare il caso era stata la Cgil, che aveva calcolato una platea potenziale di 55 mila esodati. Il governo aveva poi ridimensionato la stima a circa 4.900 lavoratori, riconoscendo però la necessità di intervenire sul nodo dei mesi «scoperti» tra fine dello scivolo e accesso alla pensione.

Massimiliano Jattori Dall'Asén

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabriele Fava, presidente Inps



La Lente

Ex Ilva, si accelera sulla vendita No dei sindacati: nazionalizzare

di **Michelangelo Borrillo**

Il governo stringe i tempi per la vendita dell'ex Ilva ma i sindacati alzano la voce ritenendo la nazionalizzazione l'unica soluzione possibile per tutelare occupazione e salute. Al termine del Consiglio dei ministri di ieri si è tenuto un incontro tra esponenti di governo che ha fatto il punto sulla vendita dell'acciaieria. Alla riunione, coordinata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, hanno preso parte i ministri Tommaso Foti (Affari Europei, Pnrr e Coesione), Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente

e Sicurezza energetica), Adolfo Urso (Imprese e Made in Italy) e Giancarlo Giorgetti (Economia). Urso vuole chiudere la vendita entro fine aprile e al momento l'offerta meno lacunosa delle due presentate sarebbe quella degli indiani di Jindal (l'altra è del fondo americano Flacks). La riunione a Palazzo Chigi si è tenuta a distanza di poche ore dal confronto avvenuto con i rappresentanti degli enti locali di Puglia e Liguria, durante il quale il governo ha ribadito l'impegno a bilanciare le esigenze di rilancio industriale con la tutela ambientale e la sicurezza dei lavoratori.

Rassicurazioni che non bastano ai sindacati: «Le indiscrezioni e le dichiarazioni del ministro Urso, nella completa assenza di confronto con i lavoratori, confermerebbero la volontà di cedere l'ex Ilva in assenza di garanzie industriali, ambientali e occupazionali», ha sottolineato in una nota **Michele De Palma**, segretario generale **Fiom Cgil**. «L'ex Ilva non è un problema di cui disfarsi per ragioni politiche ma un banco di prova per il Paese. La presidente del Consiglio riconosca il percorso che abbiamo avanzato: intervento

diretto dello Stato nella gestione della transizione, non ci sono alternative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfredo Mantovano è sotto-segretario alla presidenza del Consiglio

